Rev. P. JÓZSEF HAVASI

*Ambito processuale:* Sessione XXI del 10.IV.2007 (C. P. Vol. II. pp 278-287).

*Data e luogo di nascita:* 14.III.1929 a Budapest.

*Stato e professione:* Ispettore della Provincia Salesiana ungherese “Santo Stefano”.

*Qualità del teste: de auditu* per la vita*,* e per il martirio.

*Età del teste nel momento della deposizione:* 78 anni.

Entrai a far parte della Società Salesiana il 16 agosto 1947, pro-nunciando i voti a Mezőnyárád; ivi iniziai anche il mio noviziato nell’autunno del 1944. A causa dell’invasione delle forze sovietiche, dovetti interrompere il noviziato per cui la professione dei miei primi voti fu rimandata alla data sopra accennata. Compii gli studi liceali nel seno della Congregazione come alunno privato.

Nel 1950, anno della soppressione degli Ordini religiosi, grazie all’aiuto del padre Provinciale, riuscii ad essere assunto nel seminario di Vác. Per effetto di una pressione politica fui licenziato dall’istituto teologico e dovetti guadagnarmi da vivere facendo l’operaio. In quel periodo mi laureai, frequentando un corso serale universitario e divenni insegnante di storia e letteratura.

Nel 1956, durante la guerra di libertà ungherese mi rifugiai, insieme con alcuni compagni, in Italia. Ci fu un tentativo di aprire un collegio e una scuola per ragazzi ungheresi rifugiati, che fallì a causa di quel tempo troppo movimentato. I superiori decisero pertanto di inviare gli studenti di teologia ungheresi alla scuola di teologia salesiana di Monteortone presso Padova. È lì che studiai anch’io.

La mia Ordinazione avvenne l’11 febbraio 1960. I miei superiori mandarono me, giovane sacerdote in una casa italiana per qualche tempo; ma a partire da settembre fui destinato alla sede provinciale salesiana detta “Salesianum” a Vienna, dove lavorai durante tutta la mia permanenza austriaca, in qualità di assistente, e dopo in quella di amministratore.

Né io, né gli altri potevamo umanamente contare sul fatto che un giorno l’Ungheria sarebbe diventata così libera, da permettere l’attività degli Ordini religiosi senza restrizioni.

La nostra casa viennese era anche geograficamente vicina all’Ungheria; perciò i sacerdoti ungheresi, tra cui anche Salesiani, che si recavano all’estero come turisti, spesso cercavano alloggio nel “Salesianum”.

Durante il periodo passato tra le mura dell’istituto, ebbi molte occasioni di parlare con essi e di apprendere la cruda realtà, a riguardo della persecuzione della Chiesa e alla situazione degli Ordini religiosi, dopo la loro soppressione. Il che voleva dire che potevo acquisire una visione obiettiva della persecuzione raffinata della Chiesa in Ungheria, e della tragica situazione dei religiosi.

I nostri legami fraterni, in particolare quelli con i Salesiani, erano vivi. Una parte degli aiuti, destinati a quelli che erano rimasti in patria, proveniva dai Salesiani, o dalle opere assistenziali occidentali, e arrivava in Ungheria attraverso Vienna.

Questo modo di aiutare era un’altra opportunità di farmi un’idea delle tristi vicende in patria.

In conformità al modo di vedere le cose di quel tempo, pensavamo di dover adattarci ad un lungo dominio comunista, e a rassegnarci all’attuale situazione della Chiesa.Nuove possibilità

Nel 1988 si poteva già intuire che qualcosa sarebbe cambiato nella vita politica in Ungheria. La situazione stava migliorando più rapidamente del previsto e la svolta avvenne, quasi a vista d’occhio, da un giorno all’altro. I Salesiani non rimasero passivi; seguivano gli eventi e colsero le occasioni già preparati.

Rimasi a Vienna fino al 1991. Allora, in ottemperanza alla volontà dei miei superiori, sono tornato in patria, e da allora sono Superiore della Provincia Salesiana Ungherese. I cinquanta anni trascorsi dopo la liquidazione degli Ordini religiosi hanno lasciato un segno profondo; in particolare, la riduzione del numero dei religiosi costituiva un grave problema. Non abbiamo potuto riavere che parzialmente i nostri vecchi istituti, ma miravamo a riprendere l’opera salesiana così florida in passato. Nonostante le possibilità limitate, abbiamo potuto ricominciare ed esistiamo tuttora.

Ora vorrei passare all’argomento che concerne propriamente il martirio del Servo di Dio István Sándor. La sua condanna non fu un caso singolare isolato, bensì parte organica del metodo premeditato, mirato ad annientare la Chiesa, e negarle ogni possibilità di esercitare la sua missione pastorale. Questo lavoro fu fatto fino in fondo.

1. Già nel 1945, quando il Paese era ancora schiacciato sotto le rovine, dopo le devastazioni della II guerra mondiale, il 7 marzo la Chiesa subì il primo attacco dei comunisti, sotto forma della riforma agraria. Quel giorno la Chiesa cattolica romana fu privata di ogni sua proprietà terriera. La circolare episcopale, emanata in merito, non metteva in discussione la necessità o la legalità della riforma agraria, ma “lo spirito vendicativo” ivi manifestato. La Chiesa aveva sempre tenuto a sottolineare che non si trattasse di proprietà personale, bensì utilitaria, necessaria per far funzionare le istituzioni.
2. La Commissione Alleata di Controllo, su pressione sovietica,espulse dal Paese il nunzio pontificio Angelo Rotta, legato del Vaticano, il 4 aprile, accusandolo di aver riconosciuto il regime dei crocefrecciati diretti da Szálasi. Questo passo interruppe i rapporti diplomatici tra il nostro Paese e la Santa Sede. Nelle elezioni del 1945 il Partito Indipendente dei Piccoli Proprietari vinse col 57,7% dei voti. Ciononostante i comunisti, sostenuti dalle truppe sovietiche, si fecero avanti. Il Primate József Mindszenty Arcivescovo di Esztergom rilasciò una circolare in cui affermava: “La democrazia non è quella che sostituisce al dominio illimitato di una persona quello di un’altra…. Pare che in Ungheria ad una tirannia totalitaria sia subentrata un’altra”. I comunisti non dimenticarono queste parole di Mindszenty, ma, per allora, il loro potere non era abbastanza forte per colpire il Primate.
3. Il Ministro dell’Interno László Rajk il 4 luglio soppresse la Federazione degli Esploratori Ungheresi, e cessò l’Associazione Nazionale della Gioventù Agraria Cattolica Ungherese chiamata “KALOT”, rappresentata in 631 centri. La stessa sorte toccò alla Federazione della Giovetù Agraria Femminile Cattolica, detta “KALÁSZ” con 576 centri, e cadde vittima anche l’Unione dei Giovani Cattolici con 136 gruppi locali. Le organizzazioni comunitarie suddette, insieme ad altre, costituivano i quadri della vita comunitaria per i giovani; e, poiché le organizzazioni create per sostituirle non erano all’altezza, intere generazioni hanno sofferto e soffrono tuttora per la loro mancanza. Benché István Sándor e i suoi compagni cercassero di organizzare dei gruppi, questi vennero presto soppressi.
4. Il 10 gennaio 1948 il Partito Comunista annunziò, nella sua conferenza, che entro la fine dell’anno “la reazione clericale” doveva essere liquidata. Seguì la creazione del Consiglio ecclesiastico, denominato “chiesa cattolica indipendente”, destinato a controbilanciare “il clero cattolico ostacolante la sana formazione della democrazia popolare”. Nei mesi di aprile e maggio la lotta culturale decretò la statalizzazione delle scuole, comprese quelle cattoliche e protestanti.

Nel corso della statalizzazione, 2885 scuole elementari cattoliche, nonchè 301 scuole medie e superiori divennero proprietà dello Stato. Tutto ciò riguardava 843.519 scolari elementari, oltre a 97.774 studenti di scuole secondarie e superiori; e in più 4500 insegnanti di Ordini religiosi che lasciarono l’insegnamento. In tal modo lo stato iniziò a sottrarre la gioventù all’influenza della Chiesa, comprese naturalmente le scuole religiose e quelle di professione.

Il programma fu così definito dal regime comunista: “Tutta l’educazione e l’istruzione della gioventù odierna deve mirare ad educarla alla morale comunista”.

Il 23 novembre, con il discorso di Ernő Gerő a Szeged ebbe inizio l’ultimo atto della campagna contro Mindszenty. Nella seconda metà di dicembre gli avvenimenti si susseguirono con un ritmo veloce: il 23 dicembre ebbe luogo la perquisizione del palazzo arcivescovile di Esztergom, con il ritrovamento de “l’archivio segreto” del Cardinale. Tre giorni dopo la Pubblica Sicurezza con circa 80 agenti bloccò ermeticamente la sede arcivescovile, ed arrestò il presule con l’accusa di alto tradimento, spionaggio, traffico illegale di valuta e crimine diretto a rovesciare la Repubblica; e l’8 febbraio 1949 József Mindszenty fu condannato all’ergastolo.

Allontanato così il prelato cattolico “più reazionario”, ligio all’estremo ai suoi principi, il Partito Comunista era ormai convinto che nulla e nessuno potesse opporsi alle convenzioni da stabilire con la Conferenza dei Vescovi mutilata. Sicché, durante il carcere preventivo di Mindszenty, furono già iniziate le trattative preparatorie. A questo punto però intervenne la S. Sede Apostolica, proibendo ai vescovi qualsiasi negoziato col governo.

Ma il partito si atteneva ad ogni costo alla formulazione leniniana: “La religione è un affare privato da parte dello Stato, ma non così da parte del Partito”. In fine fu questa concezione comunista a trionfare e il clero, nonchè i fedeli, furono totalmente isolati dai vescovi, attaccati sistematicamente. Lo sviluppo del loro metodo può essere definito in quattro punti:

1. soppiantare l’influenza reazionaria;
2. impossibilitare Mindszenty;
3. dividere lo Stato dalla Chiesa;
4. svolgere una propaganda indiretta antireligiosa.

Per quel che riguarda la Conferenza dei Vescovi Cattolici Ungheresi, nei primi mesi del 1950 si teneva appiattata in silenzio, perfettamente consapevole che il regime fosse in attesa dell’opportunità di colpire. Dalla presa di posizione dell’Episcopato, relativa al movimento per la pace, risultò chiaramente la restrizione graduale della libertà di movimento dell’alto clero, e anche il suo parere sul regime.

I superiori degli Ordini religiosi diressero più volte istanze collettive di protesta contro le statalizzazioni e la soppressione degli Ordini religiosi (1950); ma, naturalmente, fu inutile la ricerca di rimedi legali, respinti ogni volta da Rákosi.

Tra i dirigenti degli Ordini religiosi e l’alto clero si stava a poco a poco aprendo un divario; l’episcopato era incapace di proteggere i religiosi e la scissione stava aumentando.

Questo fatto è confermato dal parere di István Balogh, sacerdote sospeso, che agiva come “osservatore” per conto del regime. József Grősz arcivescovo di Kalocsa, il prelato di più alto rango dopo Mindszenty, si pronunciò in senso ambiguo, circa il ricorso dei religiosi, dichiarando infatti che i dirigenti degli Ordini religiosi non avevano proceduto per incarico ufficiale dell’alto clero cattolico; il che però non significava il disaccordo del corpo episcopale. Nel frattempo si delineò nettamente il chiaro obiettivo del partito: schiacciare quanto prima gli Ordini religiosi, senza tener affatto conto della legalità, allestendo processi prefabbricati e pronunciando condanne a morte, facendo così deperire uno dei baluardi di difesa della vita religiosa, che era parte integrale della vita spirituale del Paese.

Per allora non esistevano più scuole di gestione ecclesiastica, e l’insegnamento religioso cattolico si svolgeva in forma facoltativa. Secondo le annotazioni statistiche 91,5% degli alunni delle scuole elementari e 75% degli scolari delle scuole secondarie frequentava le lezioni di catechismo. Secondo la classifica regionale, la frequenza del catechismo da parte degli scolari era la più alta a Budapest (78,9%) e all’interno della città emergevano i distretti considerati quartieri operai, quale “Angyalfőld” (Quartiere degli Angeli) con 90,5%; e anche dove i “frequentatori” erano considerati “scarsi”, come nell’ottavo, era sempre il 65,8%. Sono statistiche sbalorditive, specie se comparate ai dati che indicavano che nella sfera dei frequentatori delle lezioni di catechismo si poteva verificare una riduzione graduale. Purtroppo il calo non si è arrestato e nei nostri giorni non più del 10-15% dei giovani cattolici frequenta l’insegnamento catechistico.

Come già detto, l’offensiva diretta contro l’istituzione monastica fu lanciata tra il 7 e 9 giugno 1950. La polizia, riferendosi a motivi di ordine e di sicurezza pubblica, deportò 320 religiosi e 700 religiose ai dintorni di Szentgotthárd, presso il confine jugoslavo.

Fu allora che József Grősz annotò nel suo diario: “Si tratta di una persecuzione sistematica”. Scopo diretto delle persecuzioni era di costringere gli alti prelati a trattare col governo ed a tal fine vennero adoperati anche altri mezzi. Gyula Czapik, arcivescovo di Eger, fece sapere che era disposto a trattare.

Anche gli Ordini religiosi si rivolsero per lettera alla Conferenza Episcopale in merito alle trattative, ma la spinta finale fu data dalla deportazione di altri 2000 religiosi, avvenuta tra il 18 e il 19 giugno. Allora anche József Grősz si persuase che sotto quella pressione occorresse negoziare col regime.

Il 6 luglio, giorno delle trattative, Mátyás Rákosi espose la sua idea circa lo scioglimento degli Ordini religiosi. Sono emerse tre possibilità:

1. lo scioglimento tramite la S. Sede di Roma (la possibilità era minima);
2. tramite il regime con un procedimento illegale;
3. con il permesso di espatrio agli Ordini religiosi, che fu scartata.

La Conferenza dei Vescovi Cattolici sarebbe stata disposta a venire ad un compromesso in merito ai religiosi, ma ciascuno degli alti prelati, ad eccezione dell’arcivescovo di Eger Gyula Czapik, era caduto in una silenziosa apatia, sentendosi come sommerso dalle onde. Parallelamente ai negoziati ufficiali organizzavano ovunque “delitti vistosi”, basati su menzogne che attribuivano a religiosi. Divenne prassi quotidiana dichiarare perfino le case religiose come centri di reati sovversivi e i membri dell’Ordine come gente avida di piaceri omosessuali.

Era ovvio che la spaccatura all’interno della Conferenza Episcopale stesse diventando sempre più profonda. Lo dimostra chiaramente anche il caso di József Pétery, allora vescovo di Vác, e sostenitore coerente della linea di Mindszenty, che era sottoposto costantemente al controllo della polizia e schedato come “elemento pericoloso”.

Quando il vescovo applicò un castigo canonico ad un suo sacerdote presente ad una riunione dei preti della pace, Rákosi reclamò indignato ad alta voce: “Fino a quando consentiremo dei provvedimenti del genere?”.

Non tutti i vescovi erano d’accordo con la politica di Pétery; Miklós Beresztóczy, pur non essendo vescovo, bensì sostenitore zelante del movimento dei preti della pace, ebbe ad osservare: “Il vescovo Pétery ha fatto di testa sua”. Una perquisizione fu eseguita nella casa di Pétery e diversi suoi sacerdoti vennero arrestati.

Il 23 agosto i rappresentanti della Chiesa e quelli del regime si riunirono un’altra volta per una trattativa. Rákosi in quella occasione venne sostituito da János Kádár. La Conferenza Episcopale era incapace di uscire dalla sua posizione di continua difesa, e stava via via perdendo la sua tenuta morale. Riconoscendo il potere perpetratore di una sequela di atti illegali contro i suoi fedeli, i suoi sacerdoti e superiori, si stava allontanando dai principi fondamentali della politica di Mindszenty, abbandonando al loro destino gli Ordini religiosi millenari e la gente incarcerata, chiusa in campi di lavoro, rimasta senza tetto e privata persino della sua religione.

Infine si è giunti ad una convenzione. Dobbiamo naturalmente tener conto del fatto che i dirigenti del clero dovevano barcamenarsi su un sentiero molto stretto, che offriva poche scappatoie. Sentivano pesare sulle loro spalle il destino del clero e quello di milioni di anime.

L’opinione di Rákosi, quanto alla convenzione, era invece la seguente: “Molti considerano l’accordo un armistizio... per sopravvivere ai tempi difficili. Lo terremo in considerazione anche noi, e non dormiremo”.

Un’altra dichiarazione fece l’effetto di una bomba nel mondo occidentale: “È nostro compito lavorare con il Corpo Episcopale in modo da ottenere, nell’eventuale fase bellica successiva, una posizione per noi ancor più vantaggiosa, che per loro risulterà ancora più svantaggiosa”. Cosicché la Conferenza dei Vescovi venne completamente isolata dai fedeli.

Quando nel 1952 István Sándor venne catturato, gli Ordini religiosi erano ormai diventati degli esuli. Fu proibito parlare del loro coraggio e martirio. Terrorizzati dalla paura delle eventuali ritorsioni, tutti si ritiravano e tacevano.

Quanto a István Sándor, non dobbiamo commemorarlo come un religioso che percorreva un cammino individuale, ma come un personaggio dell’offensiva prestabilita contro la Società Salesiana.

Nonostante il rilievo assunto dalla sua personalità, bisogna sapere che il colpo fu inflitto alla Provincia Salesiana Ungherese. Infatti, l’allora padre Provinciale László Ádám, con il suo carattere e coraggio, rimase sempre fedele alla Chiesa. Anche i suoi assistenti: Aladár Varga amministratore della Provincia, e Károly Szitkey direttore della tipografia e della casa editrice salesiana seguivano la stessa linea. Nel processo prefabbricato dal regime, venne coinvolto il coadiutore salesiano István Sándor, educatore della gioventù industriale, nonché il seminarista Tibor Dániel.

Fu un fatto tipico che dopo l’avvenuto arresto, nel corso delle udienze vennero condannati a morte anche i suoi confratelli Salesiani, sopra menzionati, ma la sentenza fu successivamente commutata, e solo l’esecuzione capitale di István Sándor fu effettuata nel 1953.

Dopo la svolta politica (1990) la Congregazione Salesiana, sulla scorta di documenti ufficiali, ha effettuato la verifica dei fatti e, a questo punto si dovrebbe far riferimento ad un documento originale che menziona espressamente la condanna alla forca di István Sándor. La domanda di grazia, allora in uso, fu respinta e si fece una rigorosa richiesta per avere il verbale dell’esecuzione. È palese che István Sándor abbia consapevolmente affrontato il martirio.

Non sono in grado di riferire sulle sue virtù, non avendo vissuto accanto a lui, pur conoscendolo personalmente. Secondo il parere dei miei confratelli, egli ha dato prova della sua rettitudine fin da quando era giovane novizio e, mentre adempiva ai suoi doveri civili, rimaneva sempre un religioso eminente ed esemplare. Con l’esercizio scrupoloso della vita religiosa di tutti i giorni, rispondeva pienamente al suo programma di vita che era: l’amore della letteratura cattolica e della Chiesa, l’educazione spirituale della gioventù, mansioni che adempiva con adeguata preparazione. Con la sua giovane vita religiosa e rifiutando la fuga dall’Ungheria, ha dato testimonianza di voler educare la gioventù ungherese abbandonata a se stessa. Per questo motivo non riparò all’estero, ma accettò con piena consapevolezza il destino dei martiri.

La Provincia Salesiana Ungherese, intitolata a S. Stefano, ha fatto istanza al Generalato di Roma di dar corso al processo di beatificazione. Abbiamo avuto una risposta favorevole e naturalmente diamo tutta la nostra collaborazione al fine di poter avere quanto prima il martire István Sándor tra i beati.

Quanto da me scritto è stato fatto con mia completa consapevolezza per assistere la Chiesa nella valutazione della vita e del martirio di István Sándor.